INTRODUZIONE

Nell'VIII centenario della morte di S. Francesco l'arcivescovo di Napoli card. Domenico Battaglia, ha proposto una lettura del Cantico di Frate Francesco per riscoprire la bellezza della lode.

Il Cardinale valorizza il testo per renderlo attuale; ci racconta che non è un canto sulla natura ma sulla fraternità, è la professione di fede di un uomo che ha smesso di possedere il mondo e ha ricominciato a riceverlo. E' un cantico che va attraversato, non spiegato, perché ci introduce in un percorso di guarigione delle nostre ferite: la paura che ci blocca, il senso di impotenza davanti a ciò che non controlliamo, la fragilità di una fede che a volte fatica a stare in piedi. Nel nostro cammino di Avvento, attraverso i commenti di don Domenico, vogliamo allora proporvi di ripercorre i passi salienti del Cantico delle Creature, per ritrovare la storia di ciascuno di noi e orientarla di nuovo - con gli occhi di Francesco - verso una libertà più vera e una gioia più grande, nell'attesa del Natale del Signore.

Cantico delle creature

Sorelle e fratelli amatissimi, ad introdurre questo nostro tempo di ascolto e condivisione vorrei invitare Francesco stesso, il mio Francesco, e lascerò che sia lui in una nuova ode a raccontarvi del cantico.

Parla Francesco:

Mi chiedete quando abbia scritto il cantico.

E io vi rispondo: quando il mondo ha smesso di essere "fuori" e ha cominciato a battermi dentro, come il sangue.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Lo scrissi tardi, tardi davvero. Non quando ero forte. Non quando avevo la voce piena e le gambe leggere. Lo scrissi quando il corpo era diventato un limite, e i giorni mi esercizio di pazienza. Lo scrissi quando la luce mi feriva gli occhi, eppure la notte mi insegnava una cosa che non avevo mai imparato da ragazzo: che non si vede solo con gli occhi. Si vede con ciò che resta, quando gli occhi non reggono più.

E mi chiedete perché.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Perché uno dovrebbe mettersi a cantare quando ha dolore? Perché uno dovrebbe lodare proprio mentre il mondo ti pesa addosso?

Perché a un certo punto capisci che la lode non è un premio per i giorni buoni. La lode è un modo di stare in piedi nei giorni cattivi. È un'arte povera, ma è l'unica che salva: ti toglie dal centro, ti rimette al tuo posto, e ti restituisce il respiro. Ti impedisce di vivere come proprietario di tutto. Ti ricorda che sei figlio.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Io non ho scritto il Cantico per essere bravo. Non ho scritto per insegnare poesia. Ho scritto per non perdere la verità. Ho scritto perché il dolore, se non lo attraversi con Dio, diventa un padrone cattivo: ti stringe, ti indurisce, ti rende sospettoso. E allora ho fatto l'unica cosa possibile: ho chiamato il mondo per nome, e l'ho chiamato "famiglia".

Frate. Sora. Madre.

Parole semplici, parole di casa. Parole che non dominano. Parole che non conquistano. Parole che si mettono di lato.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Vedo frate Sole, e capisco che la luce non si possiede: si riceve. E ciò che si riceve o lo ringrazi o lo sprechi.

Vedo sora Luna e le stelle, e capisco che la notte non è solo buio: è custodia, profondità, attesa.

Vedo frate Vento, e ca pisco che lo Sp irito n on si trattie n e: passa, e se pa issa ti ca mbia l'aria dentro.

Vedo sora Acqua, e capisco che la miteza non è debolezza: è potenza senza violenza.

Vedo frate Fuoco, e capisco che il desiderio non va spento: va orientato, perché può illuminare o incendiare.

Vedo madre Terra, e capisco che non sono turista qui: sono figlio, e un figlio non depreda la casa.

E vedo, infine, sora nostra morte corporale. E capisco che la vita si ordina davvero solo quando smetti di rimandare ciò che conta: il perdono, la riconciliazione, la pace.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Se state per mettervi in ascolto, sappiate questo: non è un corso, non è un commento, non è una lezione. È un attraversamento. Otto soste, otto porte. Non per diventare più colti, ma per diventare più veri.

Qui non vi chiederanno prestazioni spirituali. Vi chiederanno postura. Un passo alla volta. Una cosa sempre: iè difficile: accorgervi.

Accorgervi di quante volte partite da voi stessi.

Accorgervi di quante volte misurate tutto.

Accorgervi di quante volte pretendete.

Accorgervi di quante volte vi difendete perfino da Dio.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Perché la prima conversione non è cambiare vita in un giorno. La prima conversione è cambiare sguardo. È smettere di chiamare "cose" ciò che, davanti a Dio, è relazione. È smettere di usare. È ricominciare a benedire.

E non vi spaventate se, entrando, vi accorgete che dentro di voi c'è fatica. C'è resistenza. C'è persino aridità. Non siete sbagliati: siete umani. La lode non è un sentimento che ti viene addosso come un entusiasmo. La lode è una decisione: anche quando non senti, anche quando non capisci, anche quando ti sembra tardi.

Sono ormai cieco, ma vedo.

Io l'ho scritto così: non come un canto da palcoscenico, ma come una mano tesa. Perché ci sono giorni in cui la teologia diventa una mano. La speranza diventa una mano. La fede diventa una mano. E questo Cantico, per me, è stato proprio questo: una mano che mi ha tenuto mentre mi si spegnevano gli occhi.

E allora vi consegno una chiave, prima ancora di aprire la prima porta: non cercate qui una spiegazione total e. Cercate un respiro. Cercate una verità piccola, suffi ciente per il passo di adesso. Cercate una fra se che vi rimetta in a sse. Cercate un gesto m inimo, ma fedele. Perché la vita cambia così: per cose piccole ripetute con amore.

Sono ormai cieco, ma vedo.

E se volete sapere la ragione più nuda, più semplice, più vera per cui l'ho scritto, è questo: perché il male non avesse l'ultima parola.

Perché la ferita non comandasse.

Perché, anche nel punto più duro, io potessi dire: **"Laudato sí."**



Dopo la voce di Francesco: entriamo nel Cantico

Ecco, sorelle e fratelli, vorrei cominciare proprio da qui: da questa frase che ritorna come un respiro, come una campana nella nebbia: sono ormai cieco, ma vedo.

Francesco non ci consegna il Cantico dalla cima di una montagna spirituale. Non ce lo consegna da un trono. Non ce lo consegna da una vita facile. Ce lo consegna da una ferita. Da un corpo stanco. Da occhi che fanno male. Da notti pesanti. E proprio per questo il suo canto è credibile.

Perché ci sono parole che non valgono perché sono belle. Valgono perché sono passate attraverso la carne.

E io oggi, davanti a voi, non vorrei fare una lezione sul Cantico. Non sarebbe giusto. Non basterebbe. Il Cantico non chiede soltanto di essere spiegato. Chiede di essere attraversato. Chiede di diventare strada. Chiede di entrare nei nostri giorni, nelle nostre case, nelle nostre città, nelle nostre paure, nei nostri rancori, nei nostri desideri.

Perché questo è il punto: il Cantico delle creature non è un canto sulla natura. È un canto sulla fraternità. Non è il manifesto di un uomo romantico davanti al paesaggio. È la professione di fede in un uomo che ha smesso di possedere il mondo e ha ricominciato a riceverlo.

Francesco prende le cose e cambia loro il nome. Non dice: il sole. Dice: frate Sole. Non dice: l'acqua. Dice: sora Acqua. Non dice: la terra. Dice: madre Terra. E quando cambi il nome alle cose, cambia anche il modo di toccarle. Cambia la mano. Cambia lo sguardo. Cambia il passo.

Se una cosa è cosa, la uso.

Se è sorella, la custodisco.

Se è madre, la rispetto.

Se è fratello, non lo scarto.

Allora lasciamoci prendere per mano. Non per fuggire dal mondo, ma per ritornarci dentro con occhi nuovi. Perché il Vangelo non ci porta fuori dalla realtà. Il Vangelo ci

restituisce alla realtà. Ce la restituisce vera. Ce la restituisse abitata da Dio. Ce la restituisce come casa comune, come tavola, come responsabilità.

E se dovessi dire con una sola parola che cosa ci chiede oggi Francesco, direi così: accorgiti.

Accorgiti del dono.

Accorgiti del fratello.

Accorgiti del povero.

Accorgiti della terra.

Accorgiti della pace che manca.

Accorgiti del perdono che rimandi.

Accorgiti di Dio, che era già lì, prima ancora che tu lo chiamassi.

Altissimo: rimettere Dio al centro senza schiacciare l'uomo

Il Cantico comincia con una parola alta: Altissimo.

Altissimo, onnipotente, bon Signore.

Francesco non comincia da sé. Non comincia dal suo dolore. Non comincia dalla sua cecità. Non comincia nemmeno dalla bellezza della creazione. Comincia da Dio. E questo, oggi, è già una conversione.

Noi spesso cominciamo da noi. Dai nostri pensieri, dalle nostre urgenze, dalle nostre ferite, dai nostri programmi. Anche quando preghiamo, a volte, cominciamo da noi: Signore, dammi; Signore, fammi; Signore, risolvi; Signore, intervieni. E Dio ascolta anche questo, perché è Padre. Ma la lode ci porta più in profondità. La lode ci insegna a dire: prima di ciò che mi manca, Tu ci sei. Prima di ciò che chiedo, Tu sei buono. Prima della mia paura, Tu sei Padre.

Altissimo non è una parola che allontana Dio. È una parola che lo libera dalle nostre piccole misure.

Dio non entra nelle nostre scatole. Non sta nei nostri calcoli. Non diventa proprietà di nessuno. Non è un argomento da usare contro gli altri. Non è un distintivo. Non è una bandiera da sventolare per sentirci migliori.

Dio è Altissimo.

E proprio perché è Altissimo, può abbassarsi. Proprio perché non ha bisogno di difendere la propria grandezza, può farsi pane. Può farsi bambino. Può farsi croce. Può farsi volto di chi non conta.

Questo è il paradosso cristiano: l'Altissimo è il più vicino. Il più grande è il più umile. L'onnipotente non si manifesta schiacciando, ma amando. Non prende spazio: lo crea. Non domina: libera. Non mette paura: apre una strada.

Sorelle e fratelli, noi abbiamo bisogno di questa parola. Ne abbiamo bisogno come Chiesa. Ne abbiamo bisogno come società. Perché quando Dio non è più Altissimo, qualcosa prende il suo posto. A volte lo prende l'io. A volte lo prende il denaro. A volte lo prende il potere. A volte lo prende la paura. A volte lo prende perfino la religione, quando smette di essere incontro e diventa possesso.

E allora tutto si restringe. Il cuore si restringe. La città si restringe. La casa si restringe. Perfino il Vangelo si restringe, e diventa una lista di confini invece che una buona notizia.

Francesco ci fa ricominciare da capo. Ci dice: alza lo sguardo. Ma alzalo davvero. Non per scappare dalla terra. Alzalo per poterla abitare meglio.

Perché chi mette Dio al centro non disprezza l'uomo. Lo salva dal peso di sentirsi Dio. Quanta fatica nasce da questo: dal dover reggere tutto. Dal dover controllare tutto. Dal dover essere sempre forti, sempre lucidi, sempre all'altezza. Quanta gente cammina così, anche tra noi: con il sorriso in faccia e una stanchezza enorme nel petto.

La lode è una liberazione. Ti dice: non devi essere il salvatore del mondo. Devi essere fratello. Devi fare la tua parte, sì. Con coraggio. Con responsabilità. Con passione. Ma senza rubare a Dio il suo posto.

E quando lasci a Dio il suo posto, ritrovi il tuo. Non un posto inutile. Non un posto piccolo nel senso triste. Un posto creaturale. Un posto da figlio. Un posto dove puoi finalmente respirare.

Per questo la prima pratica che vi consegno è semplice: ogni mattina, prima di lasciarvi prendere dalle cose, fermatevi trenta secondi. Non chiedete nulla. Non spiegate nulla. Dite soltanto: Altissimo, onnipotente, bon Signore, Laudato sì'. Trenta secondi. Pochissimo. Ma abbastanza per spostare il baricentro. Perché la vita cambia così: non sempre per grandi scosse. A volte cambia per fedeltà piccole, ripetute con amore.

